

## Ulivo e olio: uso, linguaggio e simboli nella tradizione ebraica

di *Marcello Milani*

The varied uses of the olive (tree) and oil in the Hebrew world and in the ancient Near East have created a symbolic tradition that has emphasized their qualities and their value and has sublimated the precious resources contained therein, such as the «beautiful» shape, the tree's tenacity and fertility. The many symbols connected to oil in its uses, which span from the kitchen to the altar, from temple lights to perfume have condensed the meaning of preciousness and sheen, joy, peace, and allegiance, therapeutic and purifying powers, celebration, force, and victory. The consideration of uses and symbols allows to better explicate the meaning of certain biblical expressions and, at the same time, reveals a typically Mediterranean sensibility.

### PREMESSA

Questo studio ha come oggetto l'ulivo e l'olio nella tradizione ebraica, soprattutto biblica, con particolare attenzione all'uso, al linguaggio e al significato simbolico,<sup>1</sup> che divengono più chiari nel confronto con i mondi culturali e agricoli in cui la Bibbia è nata e si è formata, in particolare, l'ambiente dell'Antico Vicino Oriente, la cultura semitica, ma anche quella greca e romana. Da Ebla-Tel Mardik (2300-1600 a.C.) a Babilonia, da Israele

---

<sup>1</sup> Come bibliografia riguardo all'ulivo, cfr. G.W. AHLSTRÖM, *Zajit*, in *Theologisches Wörterbuch zum Alten Testament*, III, Stuttgart - Berlin - Köln 1977, pp. 564-569; A. GOOR, *The Place of the Olive in the Holy Land and its History through the Ages*, in «Economic Botany», 20 (1966), pp. 223-243; M. ZOHARY, *Pflanzen in der Bibel*, 1986<sup>2</sup>; trad. ingl. *Plants of the Bible*, Cambridge 1982, pp. 56 ss.; R.K. HARRISON - F.N. HEPPER, *Ulivo*, in *Grande enciclopedia illustrata della Bibbia*, III, Casale Monferrato (Alessandria) 1997, pp. 497 ss.; J.W. KLOTZ, *The Wine, the Fig Tree and the Olive: a Study in Biblical Symbolism*, in «Concordia Journal», 6 (1980), pp. 256-260. Per l'olio, cfr. H. RINGGREN, *Šemen*, in *Theologisches Wörterbuch zum Alten Testament*, VIII, Stuttgart - Berlin - Köln 1995, pp. 251-255; R.K. HARRISON, *Olio*, in *Grande enciclopedia illustrata della Bibbia*, II, Casale Monferrato (Alessandria) 1997, pp. 479 ss.; C. LESQUIVIT - M.F. LACAR, *Olio*, in X. LEON-DUFOUR, *Dizionario di Teologia Biblica*, Torino 1976<sup>5</sup>, pp. 797-799; J. BRIEND - M. QUESNEL, *L'olio dai molteplici usi (vita quotidiana)*, in «Il mondo della Bibbia», 36 (1997), pp. 50-52; H. SCHLIER, *élaion*, in *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, II, Stuttgart 1935, pp. 467-470; trad. it. *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, III, Brescia 1967, pp. 381-388; H. SCHLIER, *alefjo*, in *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Stuttgart 1932, I, pp. 230-233; trad. it. *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, I, Brescia 1965, pp. 617-626; W. GRUNDMANN - F. HESSE - A.S. VAN DER WOUDE, *Chrío (Christós)*, in *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, IX, Stuttgart 1973, pp. 481-576; trad. it. *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, XV, Brescia 1973, pp. 845-1092.

alla Siria, ulivo e olio furono considerati prodotti preziosi e genuini, fonte di ricchezza e oggetto di commercio e di scambio.

Sappiamo che l'ulivo è coltivato da 6.000 anni nel mondo mediterraneo. Le olive erano raccolte in un primo tempo da olivi selvatici od «olivastrì».² Ma nel IV millennio a.C. si compì la domesticazione delle piante, tra cui l'ulivo e la vite. Il territorio, indicato più tardi come Siria-Palestina, fu la principale zona di coltivazione e produzione dell'Antico Oriente. Lo attestano le numerose scoperte archeologiche di resti di ulivo (olive carbonizzate o legno), di frantoi e giare per l'olio.³ «Se si considerano i dati paleobotanici, sembra che l'ulivocultura abbia inizio nell'area della Palestina settentrionale o dell'adiacente Siria meridionale e che fosse assai evoluta in questa regione. In Egitto, invece, sembra che la coltura dell'olio non abbia mai avuto un ruolo molto importante».⁴ In ogni caso, la voce per indicare l'ulivo o i suoi frutti e derivati – olive e olio – è presente a Ebla,⁵ nelle iscrizioni fenicie e puniche e nei testi ugaritici, ebraici, aramaici, siriaci, mandaici e arabi.⁶

La tradizione antica ci attesta molteplici usi. Il legno dell'ulivo venne usato per costruzioni, ornamenti e utensili casalinghi e agricoli. Gli antichi autori romani ci rammentano che esso era molto utile per costruire le ruote del «trappeto» – il frantoio⁷ –, e per fare cunei (Catone, *Agricoltura*, 20,2).

<sup>2</sup> L'archeologia non riesce sempre a distinguere se si tratti di ulivo buono o di olivastrò, come sembra il caso di Ugarit, altra città della Siria, distrutta verso il 1190 a.C., le cui rovine e testi letterari sono stati scoperti in questo secolo. Un ampio quadro sulla civiltà e religione di Ugarit è in M. BALDACCÌ, *La scoperta di Ugarit*, Casale Monferrato (Alessandria) 1996.

<sup>3</sup> Per queste osservazioni si vedano O. BOROWSKY, *Agriculture in Iron Age Israel*, Winona Lake, Indiana (USA) 1987; C. WACHTER-SARKADY, *Ebla e le condizioni materiali della produzione agricola nell'antico Oriente*, in P. MATTHIAE - F. PINNOCK - G. SCANDONE MATTHIAE (edd), *Ebla. Alle origini della civiltà urbana in Siria. Trent'anni di scavi in Siria dell'Università di Roma «La Sapienza»*, Milano 1995, pp. 242-251.

<sup>4</sup> C. WACHTER-SARKADY, *Ebla e le condizioni materiali della produzione agricola nell'antico Oriente*, p. 247.

<sup>5</sup> A Ebla l'ulivo e l'olio, che veniva esportato in altri regni, furono fondamentali per l'economia eblaíta. Pettinato ne fa risalire la conoscenza e la coltivazione di oltre mille anni rispetto ai testi amministrativi che registrano il numero delle piante in una superficie di terreno. Sono elencate anche diverse qualità di vite: di collina, di montagna, bianca, rossa, dolce e uva-canna, forse a indicare un particolare tipo di coltivazione. Si devono già presupporre dei tentativi di adulterare i prodotti o di venderli avariati, se vengono minacciate multe ai responsabili: «Se tu, Jadud, o se il prefetto di casa ha ricevuto dal paese per la casa di Ebla olio cattivo (avariato) e acqua cattiva ... dovrai pagare un'imposta maggiore»; cfr. G. PETTINATO, *Ebla. Nuovi orizzonti di storia*, Milano 1986, p. 186, la traduzione del testo è a p. 394.

<sup>6</sup> Oltre ai classici vocabolari di ebraico, come: F. ZORELL, *Lexicon Hebraicum et Aramaicum*, Roma 1968, L. KOEHLER - W. BAUMGARTNER, *Hebräisches und Aramäisches Lexicon zum Alten Testament*, 4 voll., Leiden 1967 - 1990; F. BROWN - S.R. DRIVER - C.A. BRIGGS, *A Hebrew and English Lexicon of the Old Testament*, Oxford 1977 (basato sul fondamentale Lessico di W. Gesenius), si vedano L. ALONSO SCHÖKEL, *Diccionario Bíblico Hebreo-Español*, Madrid 1994; M.R.S. TOMBACK, *A Comparative Semitic Lexicon of the Phoenician and Punic Languages*, Missoula (MT) 1978, pp. 93 ss.; per la lingua e cultura ugaritica, C. GORDON, *Ugaritic Textbook. Glossary, Indices*, Roma 1965 (reedito Photomechanica 1967); e R.E. WHITAKER, *A Concordance of the Ugaritic Literature*, Cambridge (MA) 1972: 12 volte riporta il termine *zyt* o *zt*, «ulivo», o il pl. *ztm*; e oltre 60 ricorrenze di *šmn* nel significato di «olio», oppure, con senso aggettivale, «grasso, prospero, fertile» come in ebraico; alcuni termini rappresentano nomi o indicano località (cfr. anche C. GORDON, *Glossary*, pp. 491 ss.).

<sup>7</sup> Il frantoio è detto «trapétus» [anche «trapetum», neutro, in Virgilio], di derivazione, come sembra, greca. Termine tuttora corrente, cfr. D. CICCARESE - G. GHIONDA, *L'ulivo e il trappeto. Riscatto di una civiltà nella lezione della Storia*, Fasano (Brindisi) 1989.

Non soffre carie; molto duro, è buono per i cardini delle porte e per fare pali; ma tende a incurvarsi e cedere al peso (cfr. Plinio, *Storia Naturale*, 16-17). Fu usato come rimedio terapeutico e consacrato per le unzioni e i sacrifici, utilizzato per cucinare e illuminare o per rendere soffici e lucenti le pelli. Combinato con alcool, funzionava come lubrificante della pelle: era infatti alla base dei profumi, usato dopo il bagno e per ungere gli atleti, per sfuggire alle prese dell'avversario, o come massaggio. Tale uso è presente nel mondo greco, ma anche nell'ambiente semitico, biblico e non.<sup>8</sup>

Numerosi esempi sono in Omero che rivela la «cultura» del bagno e della frizione con l'olio profumato. L'*Odissea*, libro VII, 107, riporta un verso oscuro riferito all'arte della tessitura in uso presso i Feaci: «Dai fili sospesi al telaio stilla fluido olio», forse usato come candeggiante. Possiamo ricordare almeno l'incontro tra Nausicaa e Ulisse nell'isola dei Feaci. Il racconto si sofferma prima sulle ragazze guidate da Nausicaa: «Fatto il bagno e untesi copiosamente di olio esse presero il pasto sulla sponda del fiume: aspettavano che le vesti (lavate nel fiume) asciugassero al raggio del sole» (*Odissea* VI, 96-97). Svegliato dal loro vociare mentre giocano a palla, Ulisse è invitato da Nausicaa che, superato un primo smarrimento alla vista dell'eroe coperto di salsedine e 'maltrattato' dal mare, come primo dono gli offre l'opportunità di un bagno ristoratore:

«Il dono sia piccolo e caro.  
Ancelle, date all'ospite cibo e bevanda,  
fategli il bagno nel fiume, dove c'è un riparo dal vento ...  
Gli posero accanto le vesti, un manto e una tunica,  
gli diedero olio fluido in un'aurea ampolla,  
l'invitarono a lavarsi nell'onda fluente del fiume.  
Allora si rivolse alle ancelle il chiaro Odisseo:  
'Ancelle, aspettate in disparte, così, che mi lavi  
io stesso dalle spalle la salsedine e mi unga  
con olio: l'olio da tempo non tocca il mio corpo' ...» (*Odissea* VI,208-220).

E il testo aggiunge:

«Quando si lavò tutto e si unse copiosamente,  
mise indosso le vesti che gli diede la vergine casta;  
e Atena, la figlia di Zeus, lo fece  
d'aspetto più grande e robusto, e dal capo  
gli fece scendere riccioli simili a fior di giacinto ...  
Poi sedette in disparte, sulla riva del mare,  
splendente di bellezza e di grazia: l'ammirava Nausicaa» (VI,227-237).

Un simile effetto è descritto poco prima del riconoscimento da parte della moglie:

«La dispensiera Eurinone intanto lavò  
il magnanimo Odisseo, nella sua casa, e l'unse con l'olio,

<sup>8</sup> Omero, *Odissea*, II, libri V-VII, Milano 1982, p. 43.

gli gettò un bel manto e una tunica indosso,  
mentre Atena gli sparse dal capo molta bellezza ...  
Egli uscì dalla vasca simile agli immortali nel corpo;  
di nuovo sedette sul trono da cui s'era alzato  
di fronte a sua moglie» (XXIII,153-164).

Anche il vecchio Laerte, padre di Ulisse, lavato e unto con olio, rinvigorisce nelle membra e sembra ringiovanito, più grande e robusto (XXIV, 365-374).

Testi babilonesi rivelano l'uso normale, come a Ugarit e nella Bibbia, di applicare l'olio profumato al corpo: il non uso è segno di lutto o penitenza.<sup>9</sup>

In tutta l'antichità classica possiamo notare una larga diffusione della coltivazione dell'ulivo, e soprattutto nel mondo semitico dell'antico vicino Oriente che molti considerano come la sua culla. Come la palma, l'alloro e la vite, anche l'ulivo svolge una importante funzione simbolica nel campo delle arti e delle religioni.<sup>10</sup>

## I. L'ULIVO

Nella Bibbia ebraica l'ulivo è menzionato circa 40 volte, in contesto agricolo, geografico o simbolico. Il termine *zait* (nella forma costrutta che introduce il genitivo, *zêt*, plurale *zêtîm*) indica, a seconda del contesto, l'albero di ulivo, l'uliveto o le olive. Talora si parla anche di *'eš/ 'ašê šemen*, «albero dell'olio», per designare l'albero o il legno d'ulivo (1Re 6,23-31-32-33; Is 41,19; Ne 8,15).

### 1. *Uso e simbologia*

La tradizione ricorda che il legno d'ulivo fu usato per alcune parti del tempio di Salomone (1Re 6). D'ulivo erano i due cherubini posti nella cella del tempio, la parte più riposta del santuario (vv. 23-28); anche la porta della cella, intarsiata con cherubini, palme e boccioli di fiori, ricoperti di lamine d'oro, era costruita con battenti di legno d'ulivo; del medesimo materiale erano gli stipiti della porta della navata (vv. 31-33).<sup>11</sup> Rami di ulivo (*'alê-zayit*) e rami di «albero dell'olio» (*'alê-'eš šemen*, olivastro?), di mirto, di palma e di altri alberi frondosi, erano impiegati nella festa delle Capanne per costruire le capanne stesse (Ne 8,15-16). L'ulivo è nominato per la prima volta nella Bibbia in Genesi 8,11: il ramoscello d'ulivo in bocca alla colomba che ritorna all'arca, dopo essere stata inviata da Noè per verificare se le acque si fossero ritirate dal suolo dopo il diluvio, è divenuto simbolo della pace cosmica e dell'alleanza eterna di Dio con l'umanità (Gn 9,1-17).

<sup>9</sup> Cfr. G. PETTINATO, *Babilonia centro dell'universo*, Milano 1988, pp. 275-277 ss.

<sup>10</sup> Cfr. *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, II, Casale Monferrato (Alessandria) 1983, alla voce *Olio*, coll. 2464-2466.

Sono interessanti anche le «leggende» che hanno identificato nell'ulivo l'«albero della vita» (cfr. Gen 2-3), chiamato anche «albero della misericordia». Esso stillava l'«olio della vita» che poteva dare sollievo e lenire il dolore che consumava Adamo vicino a morire. Però non poteva essere dato allora. Adamo avrebbe dovuto morire, ma sarebbe stato concesso nell'ora della risurrezione solo ai giusti, insieme a tutte le beatitudini e le gioie del paradiso.<sup>12</sup> Lo stesso albero della croce, secondo alcune tradizioni, fu costruito con il legno di ulivo (e di cedro): albero apportatore di vita, albero cosmico innalzato con Cristo a significare e realizzare la riconciliazione tra il cielo e la terra. Fu comunque paragonato con l'albero della vita di Genesi 2,9 (cfr. GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, 86,1), che altrove designa Cristo stesso (GIUSTINO, PG VI, p. 679). Sempre secondo le leggende ebraiche, anche Giacobbe ricevette dal cielo l'olio con cui unse la terra di Luz (cfr. Gen 28,18), i cui abitanti vivono in eterno.

Significativo è l'apologo o favola biblica antiregale del libro dei Giudici, che pone in risalto il compito prezioso e le qualità sacre dell'ulivo, considerato il re degli alberi. Questi, infatti, postisi in cammino per ungere un re che regnasse su di loro, interpellano per primo l'ulivo, che però rifiuta l'onore e il compito per non privarsi del prezioso olio, gloria di uomini e dei (solo il rovo accetterà con la minaccia di bruciare chiunque non si sottometta):

«Dissero all'ulivo: Regna su di noi.  
Rispose loro l'ulivo: rinuncerò al mio olio,  
grazie al quale si onorano dei e uomini,  
e andrò ad agitarmi sugli alberi?» (Gdc 9,8-9).<sup>13</sup>

Un simbolo regale è accostato all'ulivo anche dal profeta Zaccaria (520-518 a.C) che raffigura Zorobabele, discendente di Davide, e Giosia, il sommo sacerdote, nell'immagine di due ulivi accanto a un candelabro con sette braccia e sette lucerne di olio (Zac 4,2-3). Le sette lucerne significano gli occhi del Signore che scrutano tutta la terra (v. 10):

<sup>11</sup> Angelus Silesius, ispirandosi alla descrizione del Tempio di Salomone, scrive: «Se potrò vedere alla tua porta il legno d'ulivo dorato, ti chiamerò all'istante Tempio di Dio» (citato in J. CHEVALIER - A. GHEEBRANT, *Dizionario dei simboli*, II, Milano 1986, p. 154).

<sup>12</sup> Per l'identificazione dell'albero della vita con l'ulivo, cfr. l'*Apocalisse di Mosè* 9-12; *Vita Aadae* 24-39 e altri testi ebraici e cristiani; vi alludono anche testi gnostici. In alcuni passi si afferma che la risurrezione dei morti avverrà grazie alla «rugiada di luce» (Is 26,19, cfr. *Hagigah* 12b; PRE 35; *Jerushalmi Berakot* 1,9b). 2 *Enoc* XXII,9 riunisce la concezione rabbinica dell'olio della vita con quella degli autori apocalittici: «L'aspetto dell'olio era più splendido di una grande luce, e il suo unguento era come una rugiada benefica». Cfr. L. GINZBERG, *The Legends of the Jews*; trad. it. *Le leggende degli ebrei*, I: *Dalla creazione al diluvio*, Milano 1995, pp. 297-299, note 113-114. Per l'identificazione dei vari alberi e frutti del «peccato», l'«albero della scienza del bene e del male», *ibidem*, pp. 275 ss., nota 70: il frutto proibito è stato via via identificato con il fico, l'uva, il cedro (mela del paradiso), il grano, il carrubo, la noce. Spesso ciò è legato a giochi di parole: in Europa è la «mela» per la prossimità tra *malus*, melo, e *malum*, male. Vi è anche una teoria secondo la quale la Scrittura si astiene dal nominare il frutto proibito, perché l'uomo non abbia a odiarlo, considerandolo apportatore di morte.

<sup>13</sup> Quando gli «anziani» del popolo d'Israele chiederanno un re al profeta Samuele, questi, vedendola una proposta cattiva, li avvertirà sulle pretese del re, dicendo, tra l'altro: «Si farà consegnare i vostri campi, le vostre vigne, i vostri oliveti più belli e li regalerà ai suoi ministri» (1Sam 8,14).

«Allora domandai (all'angelo):  
 Che significano quei due ulivi a destra e a sinistra del candelabro?  
 Insistetti e gli chiesi:  
 che significano i due arboscelli d'ulivo,  
 che stanno accanto ai due tubi d'oro che stillano l'olio? ...  
 Sono i due consacrati (lett. figli dell'olio)  
 che assistono il dominatore di tutta la terra» (Zac 4,11-12-14).

I due ulivi rappresenterebbero i due poteri, spirituale e regale, collegati alle rispettive unzioni: «consacrati» corrisponde all'ebraico *benê-ha-yizhar*, «figli dell'olio».<sup>14</sup> L'identificazione non è tuttavia facile. Girolamo ricorda le varie, successive ipotesi, anche cristiane: il sacerdozio e la legge, Enoch ed Elia, il Figlio e lo Spirito santo, i due testamenti o il Vangelo e la Legge.

## 2. Bene essenziale

Nella Bibbia incontriamo spesso la triade: ulivo, vite e grano. I loro prodotti, grano, vino e olio costituiscono i beni essenziali. Perciò Nehemia, iniziando la sua riforma sociale, invita a restituire campi, vigne, oliveti, case e l'interesse (lett. «il cento») del denaro del grano, del vino e dell'olio (Ne 5,11), che avevano ricevuto in dono entrando nella terra (9,25), mentre prima erano in possesso dei Cananei. La presenza di questi prodotti era considerata un segno di benedizione e abbondanza, la loro assenza una maledizione (cfr. l'opposta situazione in Gl 1,10 e 2,19.24):

«Considerate bene da oggi in poi, se il grano verrà a mancare nei granai,  
 se la vite il fico, il melograno, l'olivo non daranno più i loro frutti.  
 Da oggi in poi io vi benedirò» (Ag 2,18-19).

L'albero di ulivo fa parte, infatti, delle «sette piante» tipiche della terra d'Israele:

«Terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni;  
 paese di ulivi di olio (*'eres-zêt šemen*) e di miele (estratto dal dattero?)» (Dt 8,8).

Altri passi elencano il grano, la vite, il fico, l'ulivo e il melograno (Ag 2,19); o vite e fico, grano, ulivi e miele (1Re 18,31-32). Osea 2,7-14 elenca: grano, vino e olio, con lana e lino, acqua e altre bevande, e ancora il fico (vv. 7-10-11-14); e Osea 14,5-9, in un contesto di alberi, frutti e profumi: giglio, (albero del) Libano (pioppo o cedro), ulivo, grano, vite-vino, abete o cipresso.<sup>15</sup> Più frequenti sono il binomio vite e ulivo (o vigneto-oliveto: cfr. Es 23,11; Dt 6,11 e Gs 24,13; Gdc 15,5; 2Re 5,26; Sal 128,3; Gb 15,33), oppure il trinomio: grano, mosto, olio (se fresco è detto *yizhar*, cfr. Nm

<sup>14</sup> Cfr. 2Re 18,32: «una terra di ulivi d'olio, *zêt yizhar*, e di miele», e Dt 8,8. In Gb 24,11 *yazhîrû*, è inteso come verbo denominativo (da «olio»), è riferito all'atto di «spremere le olive»; però può derivare anche da *zohorayim*, «mezzogiorno», a significare il «lavorare nel calore meridiano», come in Sir 43,3.

<sup>15</sup> L'olio non fa parte, invece, dei prodotti scelti della terra che Giacobbe invia in dono a Giuseppe in Egitto. Sono ricordati infatti: balsamo, miele, resina e laudano, pistacchi e mandorle (Gn 43,11).

18,12; Dt 7,13; 11,14; Ger 31,12; Ne 5,11; Os 2,10; Gl 1,10; Ab 3,17; Ag 1,11, ecc.).

Il libro delle Cronache, nel quadro riassuntivo dell'organizzazione civile e militare del regno di Davide, riserva attenzione alla cura delle viti e delle cantine, come agli ulivi e ai depositi dell'olio, localizzati soprattutto nella regione della Sefelà, la zona pianeggiante situata a sud-ovest del paese:

«Agli uliveti e ai sicomori, che erano nella Sefelà, era addetto Baal-Canan di Ghedera;  
ai depositi di olio, Ioas» (1Cr 27,28).

Per indicare una situazione grave Deuteronomio e i profeti riportano le seguenti minacce:

«Porterai molta semente al campo e raccoglierai poco, perché la locusta la divorerà.  
Pianterai vigne e le coltiverai, ma non berrai vino né coglierai uva, perché il verme le roderà.  
Avrai oliveti (*zêfîm*) in tutto il tuo territorio, ma non ti ungerai di olio (*šemen*),  
perché le tue olive (*zayit*) cadranno immature» (Dt 28,38-40).  
«Seminerai, ma non mieterai,  
frangerai le olive (*tidrok zayit*), ma non ti ungerai d'olio (*tasuq šemen*),  
produrrà mosto, ma non berrai il vino» (Mic 6,15).  
«Ho chiamato la siccità sulla terra e sui monti,  
e sul grano, sul mosto e sull'olio (*yizhar*)» (Ag 1,11).

La tragica situazione di carestia con l'esaurimento dell'olio è ricordata in 1Re17,7-16 (il profeta Elia e la vedova di Zarepta). Similmente, Giobbe lamenta la frustrazione dei poveri che spremono le olive nei frantoi e fanno il vino, senza poterli bere o usare (Gb 24,11); mentre il profeta Samuele, costretto a concedere al popolo un re, avverte che questi si sarebbe fatto consegnare «i vostri campi, le vostre vigne (cfr. la vigna di Nabot e il re Acab, 1Re 21), i vostri oliveti più belli», per darli ai suoi ministri (1Sam 8,14).

Il profeta Ababuc descrive il giorno di angoscia come assenza dei medesimi beni:

«Cesserà il raccolto dell'ulivo,  
i campi non daranno più cibo ...  
periranno vigna e ulivo» (Ab 3,17).  
Il passo fa eco a due testi di Ugarit, il secondo tratto dalla citata leggenda di Krt:  
«Egli ha inaridito gli olivi,  
il prodotto della terra e il frutto degli alberi;  
l'altissimo Baal ne è spaventato» (RŠ 5[67]-2-5);  
«Sollevarono la testa gli aratori,  
verso l'alto i lavoratori del grano;  
è esaurito il pane nei loro depositi,  
è esaurito il vino nei loro otri,  
è esaurito l'olio nelle loro giare» (RŠ 16[126]-3-16).

Essendo il possesso dell'ulivo un bene essenziale per vivere, la raccolta delle olive, come la mietitura e la vendemmia, deve riservare uno spazio alla solidarietà verso i poveri:

«Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mannello, non tornerai indietro a prenderlo: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi olivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa» (Dt 24,18-22).

In simile maniera, nell'anno sabbatico la terra resterà incolta. Il suo prodotto, come i prodotti della vite e dell'ulivo, saranno lasciati a disposizione degli indigenti e degli animali (Es 23,11).

### 3. Bellezza e fecondità dell'ulivo

L'ulivo è concepito come simbolo di bellezza, fecondità ed esuberanza, immagine di Israele, come la vite. Il profeta Geremia annuncia con amarezza la distruzione del popolo – ulivo verdeggiante, bello e carico di frutti – che Dio aveva piantato con cura, e ora è costretto a distruggere. Il dolore del profeta è misura del dolore di Dio nel «demolire ciò che ha edificato e nello sradicare ciò che ha piantato» (Ger 31,28; 45,4):

«Ulivo verdeggiante, bello, dagli splendidi frutti,  
era il nome con cui il Signore ti aveva chiamato.  
Con grande strepito ha dato fuoco alle sue foglie,  
sono bruciati i suoi rami.  
Il Signore degli eserciti, che ti ha piantato,  
ha pronunciato contro di te una minaccia (*ra'ah*)  
a motivo del male (*ra'ah*) della casa di Israele e della casa di Giuda» (Ger 11,16).

L'ulivo verdeggiante ritorna nel saggio Ben Sira o Siracide (180 a.C.). Esso rappresenta lo splendore del sommo sacerdote Simone nello svolgimento delle funzioni sacre, quando usciva dietro al velo: le immagini si susseguono dai segni cosmici (stella del mattino, luna, sole, arcobaleno) a quelli vegetali, fino ai segni liturgici (incenso e pietre preziose). Conclude la serie l'ulivo nella sua fecondità:

«Come ulivo verdeggiante (*zait ra'anan*), pieno di frutti,  
come ulivo (*'es šemen*) che gonfia i suoi rami» (Sir 50,10 ebraico).  
«Come ulivo che porta frutti,  
come cipresso che si innalza tra le nubi» (Sir 50,10 greco).

L'ulivo rappresenta anche lo splendore e la vitalità della sapienza (Sir 24,14), in un contesto che raduna le varie specie di piante, offrendo un quadro ideale che richiama il «paradiso terrestre» e traccia le indicazioni geografiche dei confini della terra di Israele con i luoghi dove le piante crescevano:

«Sono cresciuta come un cedro del Libano,  
come un cipresso sui monti dell'Ermon.  
Sono cresciuta come una palma in Engaddi,

e come le piante di rose di Gerico,  
 come ulivo maestoso (o bello a vedersi, *euprepes*) nella pianura,  
 sono cresciuta come un platano» (Sir 24,13-14).

La pianura indica la Sefelà (parte bassa o pianura), cioè la zona costiera del paese, a sud-ovest. L'indicazione corrisponde a 1Cr 27,28, che la ricorda come terra di uliveti con depositi di olio. Fecondità, sicurezza ed esuberanza, frutto della benedizione divina, sono concentrate nella duplice immagine dell'ulivo e della vite. In un contesto familiare e di beatitudine, Salmo 128 esalta l'uomo che rispetta Dio e ne segue il cammino con un corretto comportamento morale:

«Beato l'uomo che teme il Signore  
 e cammina nelle sue vie.  
 Vivrai del lavoro delle tue mani,  
 sarai felice e godrai di ogni bene.  
 La tua sposa come vite feconda (lett. fruttuosa)  
 nell'intimità della tua casa.  
 I tuoi figli come virgulti d'ulivo  
 intorno alla tua mensa».

Similmente, il giusto prospera come «ulivo verde o sempreverde» (52, 10, testo ebraico), o «fruttifero» (traduzione greca e latina, cfr. Sal 1,3, Ger 17,8). L'immagine sembra suggerire, con la fecondità, anche il gusto e la gioia di vivere:

«Io invece, come ulivo verde nella casa di Dio.  
 Ho confidato nella fedeltà di Dio,  
 ora e sempre» (Sal 52,10).

Diversamente, il malvagio prepotente, traditore e mentitore, che confida nella sua ricchezza, sarà «sradicato dalla terra dei vivi» (Sal 52,2-9). Similmente, la distruzione dell'empio è rappresentata nel libro di Giobbe nell'immagine della vite spogliata dell'uva ancora acerba e dell'ulivo che perde i suoi fiori, forse a indicare, come nelle maledizioni di Dt 28,40, la caduta delle olive immature:

«Ancora immaturo avvizzirà  
 e i suoi rami non rinverdiranno;  
 sarà spogliato come vigna dei suoi acini  
 e getterà come ulivo la sua fioritura» (Gb 15,33).

L'esperienza di Dio è tradotta dal profeta Osea (vissuto verso la metà del 700 a.C.) in una sensazione estetica che esalta la bellezza dell'ulivo, la fragranza di gigli e cedri, la vitalità della rugiada:

«Guarirò la loro apostasia  
 li amerò senza loro merito,  
 perché si è allontanata la mia collera da loro.

Sarò come rugiada per Israele:  
 fiorirà come un giglio,  
 getterà radici come (un albero del) il Libano,  
 si spanderanno i suoi germogli,  
 sarà come l'ulivo il suo splendore (*kazzayit hôdô*),  
 e il suo profumo come il (= albero del) Libano» (Os 14,5-7).

In una serie di immagini di alberi rigogliosi e profumati, il profeta si avvia a concludere il suo libro. Il Signore risponde al pentimento di Efraim, annunciando la vittoria dell'amore sulla collera e la guarigione dal peccato. La paronomasia sul nome Efraim guida il senso del testo:

«Efraim ha dato il frutto che poteva dare, il più prezioso in questo momento, la sua confessione del peccato. Dio risponde guarendo, ridonando la salute, *'epraym-pery-erpa'*. Così Efraim potrà fiorire e dar frutto *'epraym-paraḥ-pery* (6a.8b.9)».<sup>16</sup>

Nel clima di amore, con l'appello a giardini, profumi e frutti, che riflette il linguaggio del Cantico dei Cantici, e nel panorama delle piante, l'ulivo emerge per lo «splendore» (v. 7).

## II. L'OLIO

### 1. Terminologia

In ebraico si usano due termini per indicare l'olio: *šemen* e *yizhar*. Il primo è decisamente il più frequente (87 volte nella Bibbia ebraica), il secondo (24 volte) designa l'olio d'oliva fresco o nuovo, appena spremuto nel frantoio (in Est 2,12, eccezionalmente, olio-unguento di mirra), così come *tîrôa* sta a indicare il «mosto» o il vino appena pigiato, per distinguerlo dal vino maturo, *yayin*, e da altre specificazioni. Infatti *yizhar* appare per lo più insieme con *dagan*, «grano», e *tîrôš*.<sup>17</sup> Le loro primizie devono essere offerte al Signore o al sacerdote (Nm 18,12; 2Cr 31,5), e si raccolgono le decime (Dt 12,17; 14,23; Ne 13,5-12). Costituiscono infatti un segno di ricchezza, mentre la carestia è percepita come assenza dei medesimi beni (cfr. Ag 1,11, ecc.):

«Il Signore ti amerà, ti benedirà, ti moltiplicherà;  
 benedirà il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo:  
 il tuo frumento, il tuo mosto, il tuo olio ...» (Dt 7,13).

*Šemen* corrisponde a «olio o grasso, unguento e profumo». L'aggettivo – *šamen*, *šemenah* – significa «fertile, grasso, fecondo, ubertoso, prospero», ap-

<sup>16</sup> L. ALONSO SCHÖKEL - J.L. SICRE DIAZ, *Profetas*, Madrid 1980; trad. it. *I Profeti*, Roma 1989, p. 1044.

<sup>17</sup> Cfr. Nm 18,12; Dt 7,13; 11,14; 12,17; 14,23; Ger 31,12; Os 2,10-24; Gl 1,10; 2,19-24; Ag 1,11; Ne 5,11; 2Cr 31,5; 32,28.

plicato alla terra e alle persone.<sup>18</sup> Come termine di paragone, richiama soavità e fluidità. Per il salmista l'olio profumato, cosperso sul capo, scende lentamente e soavemente si diffonde sul corpo e sul vestito (Sal 133,2). Il profeta Ezechiele, per descrivere la calma delle acque – in realtà, una calma mortale, perché è scomparso ogni segno di vita – mette in bocca al Signore queste parole:

«Farò ritornare tranquille le loro acque  
e farò scorrere i loro canali come olio» (Ez 32,14).

È annotato anche il suo aspetto vischioso o viscido: «Viscide come olio» sono le parole della «straniera» (Prov 5,3); «più untuosa del burro» è la bocca del malvagio, «più fluide dell'olio le sue parole» (Sal 55,22). Così, per descrivere la sensazione di una maledizione che avvolge e penetra in maniera persistente, il salmista minaccia:

«Ha indossato la maledizione come un mantello,  
è penetrata come acqua nel suo intimo  
e come olio nelle sue ossa» (Sal 109,18).

## 2. *Uso*

### a. *Uso quotidiano*

Il profeta Michea ricorda la spremitura delle olive nel frantoio: *darak zayit*, «frangere le olive» (cfr. Mic 6,15).<sup>19</sup> Deuteronomio 32,13 nomina, accanto ai prodotti della terra, il «miele tratto dalla rupe e l'olio dai ciottoli della roccia». L'espressione potrebbe dipendere dal parallelo «olio-miele» come in «terra di ulivi d'olio (*'eres-zêt šemen*) e miele» (Dt 8,8, cfr. 2Re 18,32), in riferimento al suo radicarsi in terreni sassosi oppure, più probabilmente, allude alla spremitura delle ulive nel frantoio.<sup>20</sup>

L'olio faceva parte dell'uso quotidiano, rientrava tra le provviste ritenute necessarie, come la raccolta di vino, frutta e olio (Ger 40,10), o l'elenco di grano, orzo, olio e miele (Ger 41,8). Era adoperato per le lampade<sup>21</sup> e, in cucina, come cibo.<sup>22</sup> Merce di scambio con i paesi vicini (cfr. Ez 27,17; 1Re

<sup>18</sup> Cfr. Dt 32,15; Is 5,1; 6,10; Ger 5,28; Ne 9,25 (verbo); Gn 49,20; Nm 13,20; Gdc 3,29; Is 30,23; Ez 34,14.16; Ab 1,16; 1Cr 4,40; Ne 9,35; 1Cr 4,40.

<sup>19</sup> Si veda a questo proposito, anche l'espressione *šemen kâîfî*, «olio spremuto o di spremuta» (da *kâîf*, spremere, contundere, tritare), ossia vergine, raffinato, ottenuto dalla «spremitura» delle olive (Es 27,20; 29,40; Lv 24,2; Nm 28,5; 1Re 5,25).

<sup>20</sup> Cfr. anche H. RINGGREN, *Šemen*, in *Theologisches Wörterbuch zum Alten Testament*, VIII, Stuttgart - Berlin - Köln 1995, col. 252.

<sup>21</sup> Si tratta dell'olio per l'illuminazione (*šemen hammā 'ôr*): Es 35,14; 39,37; Nm 4,16; cfr. Es 25,6 (*šemen hammā 'ôr*); 35,8; Lv 24,2 ss.; e l'olio per il candelabro, lampada perennemente accesa nel tempio (cfr. Lev 27,20; 1Sam 3,3). Ma la lampada a olio è di uso comune, la *menorat hammā 'ôr* (cfr. Sal 132,17 e le vergini con le lampade in Mt 25,3 ss.).

<sup>22</sup> Ez 16,13-19 unisce fior di farina, miele e olio, alludendo forse a un dolce; si ricorda il «pane all'olio» (1Re17,12) e la «focaccia o schiacciata intrisa nell'olio» (Es 29,23; Lv 2,4-7; 6,7-8; 8,26; Nm 15,6-9-10).

5,25-26),<sup>23</sup> era ritenuto dono prezioso (Is 57,9;<sup>24</sup> Os 12,2); se ne riconosceva il potere terapeutico (Is 1,6; cfr. Lc 10,34). Nei suoi composti diventava un profumo (*šemen tôb* o *šemen roqeah*),<sup>25</sup> come i profumi inebrianti del Cantico (cfr. Ct 1,3; 4,10), unguento per il capo e il corpo (Ez 16,9; Am 6,6; Sal 141,5; Est 2,12<sup>26</sup>). Al contrario, in tempo di lutto ci si asteneva dall'ungersi con l'olio (Dt 28,40 e 2Sam 12,20; 14,2; Mi 6,15). Alla povera vedova di Sarepta non era rimasto che «un po' di olio per profumarsi» (*'āsûq šāmen* 2Re 4,2). Anche gli scudi venivano unti con olio (cfr. 1Sam 1,21; Is 21,5). All'uso vengono perciò associate sensazioni ed emozioni molteplici.

#### b. Uso sacro

Uso liturgico: Esodo 27,20 e Levitico 24,2 (cfr. 1Re 5,25) attestano l'uso di «olio d'oliva puro» (*šemen zayit zak*) per il candelabro e la lampada perennemente accesa nel santuario (cfr. Es 35,8; Nm 4,16). Probabilmente l'olio puro è ottenuto per frantumazione o sgocciolatura delle olive prima della torchiatura. Ezechiele stabilisce una «norma per l'olio» che veniva misurata in *bat* (45 litri, Ez 45,14). Lo stesso profeta ricorda l'olio e l'incenso tra le offerte da presentare al Signore, che invece Israele e Giuda destinano agli altri dei. Il contesto sembra ricordare una specie di ritorno alla costruzione del vitello d'oro (cfr. Es 32):

«Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dato,  
facesti immagini umane e te ne servisti per peccare;  
poi le adornasti con vesti ricamate [per le statue vestite, cfr. Ger 10,9]  
e davanti a quelle immagini presentasti il mio olio e il mio incenso.  
Il pane che io ti avevo dato, il fior di farina [riservata specialmente al culto],

<sup>23</sup> Il tipico materiale di commercio di Giuda e Israele con Tiro era costituito, secondo Ez 27,17, da: «grano di Minnit (forse una località), profumo (*pannag*, è parola sconosciuta: profumo o miglio?), miele, olio e balsamo». Salomone inviava ogni anno a Chiram re di Tiro, in conto del legname ricevuto per la costruzione del tempio, ventimila *kor* di grano e venti *kor* di olive schiacciate per il mantenimento della sua famiglia. In 2Re 4,2-7, Eliseo profeta, moltiplicando l'olio, permette alla vedova di uno dei profeti di pagare i creditori e di vivere con quanto ne resta; un miracolo simile è in 1Re 17,12-16: Elia moltiplica per la vedova di Sarepta la farina e l'olio per fare il pane.

<sup>24</sup> In Is 57,9 potremmo ravvisare un significato religioso: «il Re (*melek*)» può essere il dio di Tiro. La preziosità dell'ulivo appare anche in un testo di Ugarit, nel poema dei Rephaim, gli antenati o i morti: «L'ulivo (o l'oliva) è come denaro, per coloro che passano / *kš* (un altro vegetale?; si propone l'arabo *kušš*, «polline», o *kiššat*, «cassia») è oro, per coloro che passano (sono i Refaim?), / profuma (o illumina?) la tavola di *fiore di vigna*, / di *fiore di vigna* (come per ) dei re» (III R = Rephaim A,15-16 o RŠ 22-2 [124]-15), cfr. A. CAQUOT - M. SZNYCER - A. HERDNER, *Textes ougaritiques*, I: *Mythes et légendes*, Paris 1974, p. 475.

<sup>25</sup> La lingua di Ugarit condivide con l'ebraico espressioni del tipo: *šemen tôb*, un «buon profumo» o «unguento prezioso» (Qo 7,1; 2Re 20,13; Is 39,2; Sal 133,2); *šemen roqeah*, «unguento composto», «olio di profumiere» (Qo 10,1; Es 30,25). Cfr. M. DAHOOD, *The Phoenician Background of Qohelet*, in «Biblica», 47 (1966), pp. 273 ss.: Qo 7,1 *tôb šem miššemen tôb*, «meglio un buon nome che un buon profumo (olio)». L'espressione, comparabile con l'accadico *šammu tabû*, è in RŠ 16-146, linea 41, e fa parte del corredo da sposa della regina Achatmilki di Ugarit; Qo 10,1 *šemen roqeah*, appare in UT 120-5 e RŠ 24-643-21: *lg šmn rqh*, «un vasetto di olio di profumiere» (*log šemen*, cfr. Lv 14,10-12-15-21-24).

<sup>26</sup> Ester 2,12 ricorda il *šemen môr*, «unguento a base di mirra»; tale profumo veniva usato per sei mesi profumare le donne che si preparavano a incontrare il re; per altri sei mesi si preparavano con aromi e altri cosmetici.

l'olio e il miele di cui ti nutro ponesti davanti ad esse come offerta di soave odore» (Ez 16,17-19).

«Per loro (uomini e dèi venuti da lontano) ti sei lavata,  
ti sei dipinta gli occhi, ti sei adornata dei tuoi vestiti preziosi,  
ti sei stesa su un magnifico divano davanti a una tavola imbandita,  
sulla quale hai posto il mio incenso e il mio olio» (Ez 23,40-41).

Anche questo secondo testo contiene un'allusione culturale. Incenso e olio, doni riservati al Signore, sono offerti agli dei pagani descritti come amanti (cfr. Os 2,8).

L'olio dell'unzione: l'uso sacro dell'olio è attestato in molteplici contesti e applicato in diverse occasioni. Era l'«olio dell'unzione» (*šemen hammišah*),<sup>27</sup> per consacrare le persone, ma anche oggetti e suppellettili. Anzitutto, l'olio sacro veniva usato per consacrare i re. L'apologo di Giudici (9,8-9) richiama il compito prezioso e le qualità sacre dell'ulivo e dell'olio con cui si onorano dèi e re. Lo usò Samuele per consacrare re Saul. Era custodito in un'ampolla (1Sam 10,1) o in un corno (2Sam 16,1-13; 1Re 1,39):

«Samuele prese l'ampolla dell'olio e gliela versò (= a Saul) sul capo, poi lo baciò dicendo: 'Ecco, il Signore ti ha unto/consacrato sopra Israele suo popolo'» (1Sam 10,1).

Lo stesso avviene per Davide e Salomone (2Sam 16,1-12-13, cfr. 1Re 1,39; Sal 89,21). Lo spirito del Signore è effetto e dono dell'unzione che dà al re le qualità per ben governare, concede forza e vittoria (cfr. Is 11,2; 61,1; Sal 72,1-5). L'azione del re avrà perciò un carattere spirituale o carismatico: sarà il Messia (*Māšiah*) del Signore (Sal 2,2; 45,8; 1Sam 24,7.11; 2Sam 1,14.16; 19,22, ecc.), ossia l'Unto, il Consacrato, o Cristo,<sup>28</sup> e come tale sarà inviolabile (1Sam 26,9; 2Sam 1,14). A lui lo stesso Signore «prepara una lampada» (Sal 132,17), ma dovrà governare in nome di Dio ed essere a lui sottomesso e fedele (v.12). I profeti lo ricorderanno ai re, contestandoli pubblicamente, anche a rischio della vita, in caso di infedeltà al compito legato alla loro «unzione». La medesima unzione sarà riservata al «sommo sacerdote» (cfr. Es 29,7.29; Lv 4,3-5-16; 8,12), quindi estesa a tutti i sacerdoti (Es 30,30; 28,41; 40,15: Aronne e i suoi figli; Lev 7,35s; Nm 3,3). È dunque l'olio «santo» (*qādōš* o *haqqōdeš* Nm 35,25; Sal 89,21) che consacrava re e sacerdoti con una funzione da parte della divinità. Lo ricorda il Siracide o Ben Sira: «Mosè riempì la sua mano e lo (Aronne) unse (*chrio/mašāh*) con olio santo (*en elaiō agiō/bešemen ha-qādōš*)» [Sir 45,15].

Si discute se tale unzione fosse primitiva. Le prime testimonianze post-siliche affidabili sulla unzione del sommo sacerdote provengono dal periodo ellenistico, quella appunto del Siracide, di Daniele e del secondo libro dei Maccabei (cfr. Sir 45,15; Dn 9,25 ss; 2Mc 1,10).<sup>29</sup>

<sup>27</sup> Es 25,6; 29,7; 30,23-25-31; 31,11; 35,8-15; 37,29; 39,38; 40,9; Lv 8,2-10-30; 10,7; 21,10-12; Nm 4,16, ecc.

<sup>28</sup> «Cristo», dal verbo *chrio*, «ungere, consacrare», donde il termine «cresima», «unzione».

<sup>29</sup> Cfr. W. KORNFIELD, *Leviticus*, Würzburg 1986<sup>2</sup>; trad. it. *Levitico*, Brescia 1998, pp. 50 ss. (su Lv 8,10-12). «Riempire la mano» (*mille' yad*, il testo greco del Siracide ha il plurale, «le mani») può

L'olio è però anche elemento decisivo di un particolare rituale di carattere purificatorio e consacratore, attestato nel Levitico. Con il sangue di un sacrificio espiatorio e unendolo con olio il sacerdote purificava il lebbroso guarito riammettendolo nella comunità:

«Il sacerdote prenderà sangue del sacrificio di riparazione e bagnerà il lobo dell'orecchio destro di colui che si purifica, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro. Poi, preso l'olio dal *log* (= vasetto di 6 dl) lo verserà sulla palma della sua mano sinistra; intingerà il dito della destra nell'olio che ha nella sinistra; con il dito spruzzerà sette volte quell'olio davanti al Signore. E del rimanente olio che tiene nella palma della mano, il sacerdote bagnerà il lobo dell'orecchio destro di colui che si purifica, il pollice della destra e l'alluce del piede destro, sopra il sangue del sacrificio di riparazione. Il resto dell'olio che ha nella palma, il sacerdote lo verserà sul capo di colui che si purifica; così farà per lui il rito espiatorio davanti al Signore» (Lev 14,14-18).

Il rito dell'unzione con sangue e con olio ha un parallelo nella consacrazione sacerdotale (Lev 8,22-30): il sangue è applicato nelle stesse parti, olio e sangue sono spruzzati sulle vesti. Le applicazioni alle estremità del corpo rappresentano la totalità; la stessa funzione esercitano i due corni dell'altare per tutto l'altare (8,15).<sup>30</sup> L'olio usato per le consacrazioni e il sangue, cioè la vita, che appartiene solo a Dio (cfr. Gn 9,4; Lev 1,5), indicano che il candidato ridiventa proprietà di Dio? Di fatto, con questo rito egli è riammesso nella comunità santa. D'altra parte, l'olio potrebbe essere stato impiegato perché restava l'alimento fondamentale, corroborante, e per le sue qualità igienico-sanitarie e terapeutiche.

A Qumran, nel Rotolo del Tempio, è segnalato un rito per i «figli di Israele» che sembra collegato a motivi di festa e di espiazione insieme:

«Mangeranno e si ungeranno con l'olio nuovo e le olive (*zait*), perché in quel giorno espieranno per tutto l'olio vergine della terra di fronte a YHWH, una volta all'anno. E gioiranno» (11Q19, XXII,15-16).<sup>31</sup>

Da non dimenticare, infine, l'uso terapeutico dell'olio, ben conosciuto nell'antichità. La corteccia dell'ulivo serviva per uso medicinale, come cicatrizzante; le foglie, oltre a essere intrecciate per farne materiale da scrittura, erano considerate elemento astringente e febbrifugo. L'olio era usato come lassativo ed era prescritto anche come antidoto per il veleno e come vermifugo. Il profeta Isaia descrive la diffusa corruzione del popolo intero nell'immagine di un corpo affetto da una ferite trascurate non curate che lo riduce a una piaga diffusa. L'olio è l'elemento curativo principale:

essere riferito al fatto che Mosè riempie la sua mano con l'olio per poi consacrare Aronne, oppure al rituale con cui si riempiva la mano del sacerdote con i contrassegni del suo ufficio, insediandolo nel sacerdozio (cfr. Lv 8,27; 16,32; 21,10; Es 32,9; Nm 3,3; Gdc 17,5-12; 1Re 13,33; 2Cr 13,9; 29,31; Ez 43,26). Sulla unzione, cfr. E. COTHENET, *Oncion, Dictionnaire de la Bible. Supplément*, VI, Paris 1960, pp. 701-732.

<sup>30</sup> Cfr. W. KORNFIELD, *Levitico*, p. 51.

<sup>31</sup> Cfr. F. GARCIA MARTINEZ - C. MARTONE (edd), *Testi di Qumran*, Brescia 1996, p. 278.

«La testa, tutta è malata, ogni cuore langue.  
Dalla pianta dei piedi alla testa  
non c'è in esso parte illesa,  
ma ferite e lividure e piaghe aperte:  
non ripulite né fasciate,  
né curate con olio» (Is 1,6).

L'uso è attestato anche nella parabola del «Buon Samaritano» del vangelo, che «versa sulle ferite olio e vino» (Lc 10,34). Probabilmente questa qualità terapeutica è alla base dell'uso di ungere i malati, attestato nella lettera di Giacomo fin dai primordi del cristianesimo: è l'«olio della consolazione»:

«Chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato» (Gc 5,14-15).

Il rito è associato alla preghiera e all'annuncio del vangelo. Non è gesto magico ma segno della cura di Dio verso di tutta la persona. È unzione «nel nome del Signore», cioè invocando il nome di Gesù, atto di fede che salva tutto l'uomo. Gesù infatti insegnava, predicava la buona novella (il «vangelo») e curava ogni sorta di malattie e infermità nel popolo (Mt 4,23; 9,35; 10,1-6-8). Mediante l'uso dell'olio, la stessa missione di Gesù è affidata alla chiesa.<sup>32</sup>

L'unzione con l'olio era estesa ai luoghi e agli oggetti sacri. Nel libro dell'Esodo si dice che Mosè, oltre a costruire l'«altare dei profumi», preparò «l'olio dell'unzione sacra e il profumo aromatico da bruciare puro, secondo l'arte del profumiere» (Es 37,29).

L'olio era alla base dei profumi o unguenti sacri con cui venivano consacrate alcune suppellettili. Il loro uso era esclusivamente riservato al santuario – erano realtà che «sporcano le mani» – e ogni destinazione profana era severamente proibita:

«Il Signore parlò a Mosè: Procurati balsami pregiati: mirra vergine per il peso di cinquecento sicli (ogni siclo equivale a 11,4 gr.), cinnamomo odorifero, la metà (= 250), canna odorifera (250), cassia (500) e olio d'oliva, un *hin* (= 6 dl). Ne farai l'olio per l'unzione sacra, un unguento composto secondo l'arte del profumiere: sarà l'olio per la unzione sacra. Con esso ungerai la tenda del convegno, l'arca della Testimonianza,

<sup>32</sup> In ambito giudeo-cristiano, Padre Bagatti ricorda l'uso dell'olio degli infermi e descrive le lampade-ampolle che lo contenevano. In particolare commenta una «laminella dell'unzione», tradotta da P. Testa. Essa inizia con il titolo: «Olio della fede (ovvero: olio dei fedeli)». Segue la descrizione della malattia, attribuita, secondo il costume giudaico, a Quriel, angelo degli elementi, che consiste in una caduta con conseguenze gravi. All'angelo è pure attribuita la cura, che consiste nell'invocare il Nome di Gesù, facendo aspersioni con olio: le aspersioni vanno fatte a modo di croce imitando le iniziali del nome IH (= Gesù: *yod* e *he* sono le due lettere iniziali del suo nome in ebraico), poi di tre *kaf* (= la Trinità o le tre potenze: Michele, Gabriele e Cristo), quindi a zig-zag (simbolo della vita) come la corrente d'acqua. Alla fine, è indicato il risultato dell'aspersione: il malato è guarito, la prova è passata con la remissione dei peccati in vista della Verga, simbolo di Gesù Messia (cfr. Is 11,1-10). Cfr. B. BAGATTI, *Alle origini della Chiesa*, I, Roma 1981, pp. 228-230.

la tavola e i suoi accessori, il candelabro, l'altare dei profumi ... Consacrerai queste cose le quali diventeranno santissime: quanto le toccherà sarà santo» (Es 30,22-29. cfr. vv. 34-38).

Un rito simile aveva compiuto Giacobbe a Luz-Betel, al risveglio dopo il sogno rivelatore della presenza di Dio in quel luogo:

«Ebbero timore e disse: 'Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio (*bêt 'El*), questa è la porta del cielo'. Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità» (Gen 28,17-18, cfr. 35,14).

La pietra localizza la presenza divina, il luogo diventa «santuario» e riceve l'unzione con l'olio come atto di culto. Tali pratiche erano comuni nella religione cananea e in tutto l'ambiente semitico. Più tardi, le stele o pietre memoriali, condannate dai profeti e abolite dalla legge, dovranno essere demolite (cfr. Es 23,24). Continuerà, invece, l'uso di offrire pani e focacce intrisi d'olio (Lv 2,1-3-4-8; 14,10; Es 29,40) come «primizie» della raccolta, in ringraziamento per i frutti della terra. Probabilmente si trattava di riti simili ai «sacrifici di olio» del mondo fenicio, consueti a tutte le culture antiche:

«Con il primo agnello (olocausto quotidiano) offrirai un decimo di efa (4,50 litri circa) impastata con un quarto di *hin* (circa 1,87 litri) di olio vergine e una libazione di un quarto di *hin* di vino» (Es 29,40).

Levitico, a proposito della offerta non cruenta (*minḥah*), prescrive:

«Quando offrirai un'oblazione cotta nel forno, essa consisterà in focacce azzime di fior di farina impastata con olio e anche di schiacciate azzime spalmate di olio. Se la tua offerta sarà un'oblazione cotta sulla teglia, sarà di fior di farina, azzima e impastata con olio; la farai a pezzi e sopra vi verserai olio: è un'oblazione. Se la tua offerta sarà un'oblazione cotta nella pentola, sarà fatta con fior di farina nell'olio: porterai al Signore l'oblazione così preparata e la presenterai al sacerdote, che la offrirà sull'altare» (Lv 2,4-8).

### 3. *Simbologia*

Un vivo simbolismo è collegato all'olio, contenuto soprattutto nei *Salmi*, ma diffuso in tutta la Bibbia.

#### a. Fertilità

Come in ugaritico, *šemen*, «olio», è sinonimo di fertilità, prosperità, abbondanza. Usato spesso come aggettivo, indica ciò che è «grasso». Ricordo, tra le altre, l'espressione ugaritica *šmn arš*,<sup>33</sup> «olio di terra», cioè la «fertilità

<sup>33</sup> Da *šaman* in forma costrutta plurale, cfr. anche *'ereš'adamah šemenah*, «terra feconda», Gn 49,20; Nm 13,20; Ne 9,35.

o prosperità della terra», o «terra grassa, fertile» che produce abbondanza di frutti, in parallelo con «rugiada dei cieli» ('Anat IV,87-88 o RŠ 3['NT]-4-87-88; 3['NT]-2-39).

Essa ritorna in ebraico nella benedizione che Isacco invoca su Giacobbe:

«Dio ti conceda rugiada del cielo (*miṭṭal hašša majim*)  
e terre grasse (*miššemannê ha-'areš*)  
e abbondanza di frumento e di mosto» (Gen 27,28, cfr. v. 39).

A Ugarit l'espressione sembra designare delle divinità:

«Attinsero per lei ('Anat) dell'acqua e la lavarono:  
rugiada dei cieli e 'olio di terra';  
pioggia del cavaliere delle nubi (cfr. Sal 68,5),  
rugiada che i cieli le versarono,  
[pioggia] che le versarono le stelle» (RŠ 3['NT]-4-87).<sup>34</sup>

#### b. Festa e gioia

Olio e vino sono i segni gioiosi della festa. Olio, cibo e vino abbondanti sono ingredienti tipici delle nozze e dei banchetti (Ez 23,41<sup>35</sup>), in clima di gioia e festa («olio di letizia» o «profumo di festa», *šemen šāsôn* Is 61,3), così come latte e vino designano i tempi messianici (cfr. Is 55,1-3).

In Salmo 23 cospargere di olio il capo è parte integrante del gesto di ospitalità, da parte di Dio, che offre garanzia di protezione, sicurezza e serenità di fronte agli avversari, nel contesto di un banchetto:

«Davanti a me (Signore) tu prepari una mensa ...,  
cospargi di olio il mio capo,  
il mio calice trabocca» (Sal 23,5).

Rifiutare l'unzione è rifiuto dell'ospitalità e di ogni connessione o connivenza:

«Non unga il mio capo l'olio/profumo dei perversi» (Sal 141,5).

Con una nota di austerità e di rimprovero Proverbi 21,17 afferma:

«Diventerà indigente chi ama i piaceri / e chi ama vino e profumi non arricchirà» (Prov 21,17).

<sup>34</sup> La fertilità è collegata a Baal: «Se Baal fosse vivo ... in una visione del creatore delle creature, / i cieli piovrebbero olio (*šmm šmn tmtrn*), / i torrenti scorrerebbero di miele» (mito di Baal e Mot, RŠ 6[49]-3-6), mentre in Israele è solo יהוה-il Signore e «sposo», che dona pioggia, olio e abbondanza. Perciò il profeta Osea, polemicamente, contesta a Israele di considerare i suoi «amanti» (gli dei), come fornitori dei suoi beni: pane e acqua, lana e lino, olio e bevande (Os 2,7); il Signore glieli ritira perché sopra chi è il vero donatore e riconosca il suo amore.

<sup>35</sup> Ez 23,41: «Ti sei stesa su un magnifico divano davanti a una tavola imbandita, su cui hai posto il mio olio, il mio profumo».

Ma, in paragone con l'amicizia, ricorda anche che produce piacere:

«Profumo (*šemen*) e incenso allietano il cuore,  
la dolcezza del proprio amico (rallegra) più del proprio consiglio (Prov 27,9).

Il verso nella seconda parte è di difficile interpretazione.<sup>36</sup> Ma il senso del primo stico è chiaro. Nel caso della comparazione, il consiglio dell'amico, compreso il suo rimprovero (cfr. i vv. 5-6), ha un effetto più dolce delle cose gioiose. Il salmista, contemplando gli splendori della creazione, riconosce tre doni: vino, pane e olio. Se il vino allieta il cuore e il pane dà forza, l'olio è collegato a una componente estetica, rende splendido il volto:

«Il vino allieta il cuore dell'uomo,  
l'olio fa brillare il suo volto  
e il pane sostiene il suo vigore» (Sal 104,15).

Così la gioia di un incontro fraterno è espressa nella duplice immagine dell'olio che profuma (o buon profumo, unguento prezioso) e della rugiada che feconda la comunità e il suo agire, grazie alla protezione divina:

«È come olio profumato (*šemen tôb*) sul capo,  
che scende sulla barba, la barba di Aronne,  
che scende fino alla frangia della sua veste,  
come rugiada che scende dai monti» (Sal 133,3).

Il salmo allude alla consacrazione del sommo sacerdote (cfr. Lv 8,30). Il convergere della comunità è momento di festa, esperienza che avvolge e coinvolge, ingenerando sensazioni emotive e fisiche. Simbolo di pace e felicità, l'olio indica che nell'incontro si attua una consacrazione, un rituale liturgico, un atto religioso che rende santa tutta la comunità, come rende santo tutto il corpo del sacerdote. Salmo 128, in un clima familiare, vi aggiunge fecondità e sicurezza.

Il salmo 45,8 rammenta l'«olio di letizia» (*šemen šāsôn*, cfr. Is 61,3-10) nel contesto delle nozze del re:<sup>37</sup> il riferimento connota l'allusione alla sua consacrazione, come interpreta la lettera agli Ebrei (1,9). La menzione del profumo/olio caratterizza il clima festoso dei banchetti anche in Qohelet:

«Mangia con gioia il tuo pane,  
bevi il tuo vino con cuore lieto ...  
In ogni tempo le tue vesti siano bianche  
e il profumo (*šemen*) non manchi sul tuo capo» (Qo 9,8).

<sup>36</sup> La traduzione riflette la *Traduction Oecuménique de la Bible*; letteralmente sarebbe: «e dolcezza del suo compagno più che (*min* comparativo) per il consiglio dell'animo» o «viene dal consiglio dell'animo» (*min* di provenienza); riordinando il testo, alcuni autori propongono: «Il consiglio dell'amico addolcisce l'animo» (cfr. L. ALONSO SCHÖKEL - J. VILCHEZ LINDEZ, *Proverbios*, Madrid 1984; trad. it. *I Proverbi*, Roma 1988, pp. 558 ss.).

<sup>37</sup> Cfr. le interessanti osservazioni sul salmo contenute in C. SCHROEDER, «A Love Song»: *Psalm 45 in the Light of Ancient Near Eastern Marriage Texts*, in «Catholic Biblical Quarterly», 58 (1996), 3, pp. 417-432. Anche il testo di Isaia 61,10 procede verso immagini matrimoniali.

Il contrario è porre sul capo cenere, camminare scalzi, dormire sulla terra. Sono segni di lutto o di penitenza ed espiazione (cfr. Gl 1-2). L'opposizione appare in Isaia, quando è promulgato un «anno di misericordia o benevolenza» (*raṣôn*) del Signore verso gli afflitti di Sion:

«(Il Signore darà) uno splendido turbante al posto di cenere,  
profumo di gioia/festa (*šemen šāšôn*) al posto del lutto,  
un canto di lode al posto uno spirito mesto» (Is 61,3).

Provocatoriamente, ma continuando alcune linee giudaiche, il vangelo esige che il digiuno sia accompagnato da segni di festa e gioia:

«Tu, invece, quando digiuni profumati la testa e lavati il volto» (Mt 6,17).

Infine, la lampada ardente, alimentata dall'olio, simbolo della perennità della stirpe regale, è segno di vita e speranza:

«Farò germogliare la potenza di Davide,  
preparerò una lampada al mio consacrato ...  
su di lui fiorirà il mio diadema» (Sal 132,17s).

L'immagine della «lampada perenne», applicata alla continuità della stirpe regale, è in 1Re 11,36; 2Re 8,19; 2Cr 21,7. E un salmo, applicato a Davide, parallelo a 2Sam 22, conclude:

«Tu fai risplendere la mia lampada,<sup>38</sup>  
rischiari le mie tenebre» (Sal 18,29).

### c. Pace e alleanza

Ho ricordato il ramoscello d'ulivo, simbolo di pace, che la colomba porta con sé dopo il diluvio (Gn 8,11). Anche all'olio è collegato il medesimo significato. Nel mondo semitico «portare l'olio» rappresentava un segno di pace e alleanza. Lo testimoniano alcuni testi di Ebla, Mari e Ugarit.

Una lettera del re di Mari, Enna-Dagan, dice:

«Ho innalzato cumuli di rovine, quando ho ricevuto i paesi con l'offerta di olio (di pace)».

Evidentemente il re si riferisce all'aiuto dato all'alleato, per combattere i nemici. Il segno di alleanza era rappresentato dall'offerta dell'olio.

Così il «sacrificio dell'olio», rito comune nell'antico oriente,<sup>39</sup> viene offerto in segno di alleanza e giuramento, come appare dal dialogo fra il messaggero di Mari Shu-wa-ma-wabar e il sovrano di Haddu:

<sup>38</sup> 2Sam 22, un testo parallelo al salmo 18, contiene la variante: «Tu sei la mia lampada».

<sup>39</sup> Cfr. «il sacrificio di olio», ZBH ŠMN, nella Iscrizione punica di Marsiglia, KAI/I, p. 1, insc. #69, linea 12, in R.S. TOMBACK, *A Comparative Semitic Lexicon*, p. 323; il testo dell'iscrizione si può vedere in S. SEGERT, *A Grammar of Phoenician and Punic*, München 1976, p. 276.

«Così (disse) il re di Haddu all'uomo di Mari: Io ed Ebla siamo legati (in un patto) con (il giuramento del)l'olio».

L'offerta dell'olio al principale Dio di Ebla, Kura, garante dei giuramenti di alleanza, suggella un trattato tra Ebla e Arni:

«Se ... l'olio dei paesi i paesi (gli) offrono,  
gli uomini di Arni tutti insieme (lo) portano,  
morire non moriranno.  
(Se invece) il loro olio non offriranno al Padre dei paesi,  
allora il Signore li farà morire».

A Ugarit, l'espressione *šmn šlm* – «olio di pace» – sta a indicare «pace» o «purificazione». Nella leggenda del re Keret o Kirta, designa l'offerta di olio come rito propiziatorio versato nei campi, per ottenere la pioggia e quindi la fertilità:

«L'olio dell'offerta di pace versò nei solchi (*yzq šmn šlm b z'*),  
legame tra cielo e terra» (Krt 16, III,1, cfr. UG 5.3.2.4).<sup>40</sup>

Invece, l'espressione che ricompare nel racconto sul «palazzo di Baal», potrebbe designare un atto di purificazione mediante un olio-unguento detergente, con probabile allusione a un rituale. È compiuto dalla dea Anat, dopo avere affrontato furibondi scontri:

«Si deterse nella casa dal sangue dei combattenti  
e si versò olio di pace da un vaso.  
Lavò le sue mani la vergine Anat,  
le sue dita la sorella/fidanzata (o progenitrice) dei popoli.  
Lavò le sue mani dal sangue dei combattenti  
le sue dita dai fiotti dei guerrieri» (3[<sup>1</sup>NT]-2-3-31).

Nella Bibbia «portare olio», come simbolo di alleanza, appare in un passo di Osea. Il profeta denuncia il fragile equilibrio di Israele che gioca con le due grandi potenze straniere avversarie, Assiria ed Egitto. L'inconsistenza di tali alleanze è espressa nell'immagine del vento d'oriente foriero di siccità e desolazione (cfr. 8,7; 13,15; Sal 48,8):

«Efraim si pasce di vento  
e insegue il vento d'Oriente;  
moltiplica menzogna e violenza:  
fanno alleanza con l'Assiria  
e portano olio all'Egitto» (Os 12,2).

Il contesto appena ricordato e il parallelismo tra «far alleanza» e «portare olio» mostra che il dono dell'olio è segno di alleanza. Se in ambito religioso è importante il *šmn šlm*, l'«olio di alleanza» acquista significato e valore a livello politico, anche se nella Bibbia manca una terminologia esplicita.

<sup>40</sup> P. XELLA, *Gli antenati di Dio. Divinità e miti della tradizione di Canaan*, Verona 1982, p. 175.

Dopo l'ulivo «verdeggiante» (Sal 52,10), Salmo 92, che contiene motivi di lode per una vittoria e delle riflessioni sapienziali, accenna all'«olio verde» (*ra'anān*, v. 11). L'espressione ha certamente una connotazione simbolica in un contesto di vitalità e festa che celebra il trionfo del giusto, espresso in immagini di liberazione e fioritura, di crescita, fruttuosità e rigogliosità (vv. 10-15). Alonso Schökel traduce «olio fresco» e pensa alla flessibilità dei muscoli massaggiati con olio fresco, non rancido;<sup>41</sup> così Dahood («I have been anointed with fresh oil») che giustamente richiama nell'unzione il segno di festa per la vittoria.<sup>42</sup> Altre versioni hanno: olio «splendente» (Ceī), «puro» (TOB che pensa a un olio tonificante, cfr. la versione greca dei LXX e Simmaco); la vulgata latina con riferimento a un segno di prosperità traduce «senectus mea in misericordia uberi» («la mia vecchiaia in un'abbondante misericordia»).

Dal confronto con i testi classici, ritengo che il termine sottolinei soprattutto la «preziosità», trattandosi di un tipo di olio – l'«olio verde» – considerato particolarmente pregiato presso gli antichi, come ci informa Catone nel *De Agricultura*.<sup>43</sup> Egli suggerisce di fare subito l'olio, quando le olive sono raccolte, perché non si guastino:

«Pensa che ogni anno sono solite venire delle grosse tempeste che fanno cadere le olive.

<sup>41</sup> Cfr. L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I Salmi*, II, Roma 1993, p. 295: «Letteralmente: 'sono impastato-intriso di olio fresco', cioè non rancido. Intradere o impastare pane o focacce con olio era un'usanza liturgica (38 ricorrenze): il pane risulta più tenero e saporoso, si conserva meglio ... l'orante sente ... la flessibilità della massa muscolare 'intrisa di olio'». Similmente; anche la recente traduzione e commentario di T. LORENZIN, *I Salmi*, Milano 2000, p. 355: Dio «gli ha donato la forza del bufalo e la combattività del lottatore massaggiato con olio fresco» (p. 363).

<sup>42</sup> M. DAHOOD, *Psalms*, II (51-100), New York 1974, p. 335.

<sup>43</sup> Catone il Vecchio, *De Agricultura* (M. Porcius Cato Censorius, nato a Tuscolo nel 234 e morto nel 149 a.C., il principale interlocutore del *Cato Maior de senectute* di Cicerone). Al suo scritto fanno riferimento gli scrittori posteriori. L'autore si dilunga in indicazioni pratiche. Indica i terreni adatti per coltivare olivi, elenca ben 6 varietà di olive e di piante (6,1-2), alcune delle quali tuttora coltivate. In terra grassa vanno coltivate olive da conservare: la qualità «a verga grande» («radius maior», a forma di verga, forse per la forma allungata), la «salentina» (originaria del Salento, identificata con la «calabrica» e l'«oleastellus» di Columella 12,51,3), l'«orchite» («orcites» od «orcitis», od «orcita», per la grossezza delle olive, a forma di «orchis», testicolo, cfr. VIRGILIO, *Georgiche* 2,85), la «posea» (anche «pausea», «posia» in Plinio, «pausia» in Virgilio, ivi; è la «moraiola»? Cfr. *pausia, ae* in F. CALONGHI, *Dizionario latino-italiano*, Torino 1965, col. 1976, molto polposa, di sapore amaro), la «sergiana» (o «sergia») che, secondo Columella (5,8) e Palladio (3,18,4), produce molto olio e sopporta meglio il freddo, la «colmiana» (o «coliminia», o «culminea» o «cominia») che, secondo Columella (12,54,1), può servire (a differenza della Licinia e della Sergia) a preparare profumi, la «albicera» od oliva bianca. La qualità «licinia» si pianta invece in un campo più freddo e più magro. Si sofferma poi a spiegare, spesso con scrupolosi elenchi, le varie attività riguardanti la coltivazione: come preparare un uliveto di 240 «iugeri» (10,1 ss.), il torchio e la cella olearia (13,1); cosa quest'ultima deve contenere (giarre, anfore, coperchio, conche grandi e piccole, orci per l'acqua e per l'olio, bilancia, ecc., 13,2); come preparare il frantoio («trapétus») e il suo asse, come costruirlo (20-22); preparativi per la raccolta delle olive, il pressoio («prelum»): meglio farlo di carpino nero (31,1-2); come innestare il fico e l'olivo (procedimento diverso dalla vite, 42); quando potare l'olivo (a partire da 15 giorni prima dell'equinozio di primavera, per 45 giorni) e come trapiantarlo (44-45); come cogliere le olive e fare il più pregiato «olio verde» (64-65); cosa fare quando un olivo non dà frutto (93). Elenca i compiti del custode del frantoio (erano tre, di cui uno schiavo) e del travasatore («capulator», 66-67); tramanda anche alcune ricette. Terminata la vendemmia e la raccolta delle olive, ogni anese va rimesso in ordine al suo posto (cfr. 68-69).

Se le raccogli subito e i vasi sono pronti, non ne verrà danno dalla tempesta e l'olio sarà più verde e migliore.

Se (le olive) restano troppo a lungo a terra o sul 'tabulato'<sup>44</sup> puzzeranno e l'olio risulterà fetido, avrà un cattivo gusto» (*Agr.* 3,2-5).

La confezione dell'olio verde (con le olive acerbe, più lo saranno migliore sarà l'olio) è spiegata al n. 65. Per il proprietario è vantaggioso fare olio con le olive mature: se vengono delle gelate quando si raccolgono le olive, bisogna attendere tre o quattro giorni per fare l'olio; se si vuole, si spargano le olive con del sale; frantoio e cella vanno tenuti caldi il più possibile. Secondo Columella (*De Re Rustica*, 12,52,1), si fa l'olio acerbo, od olio d'estate, con le ulive cadute; in dicembre l'olio verde; in seguito l'olio maturo. L'olio acerbo, dato il suo debole rendimento non dà gran guadagni; l'olio verde rende a sufficienza e il suo prezzo elevato rende il doppio.<sup>45</sup>

Potremmo supporre che l'espressione biblica – olio verde – connoti olio o profumo «prezioso» (cfr. Gv 12,1-8; Mt 26,6-11; Mc 14,3-5), con cui il protagonista, vittorioso sui nemici, è unto in segno di festa. Il testo del Salmo può essere dunque così inteso:

«Hai drizzato il mio corno (= forza/fronte) come quello di un bufalo, sono unto (da Dio) con un profumo prezioso ('olio verde')» (Sal 92,11).

Con la vittoria il salmista ha ritrovato la sua dignità – rialza la fronte (cfr. 1Sam 2,1); Dio stesso lo unge con un prezioso profumo per la festa.<sup>46</sup>

## CONCLUSIONE

L'uso ha condotto progressivamente all'intuizione del carattere simbolico dell'ulivo e dell'olio. È accentuazione delle qualità e sublimazione delle preziose risorse in essi contenute: dalla forma dell'albero e dalla sua tenacità e resistenza, fino alla sua bellezza «sempreverde» e ai diversi impieghi del legno, delle foglie, dei frutti, del prodotto. Vi furono collegati significati simbolici molteplici: bellezza e gioia, pace e alleanza; fecondità ed eternità, vitalità e potere terapeutico o purificatorio; festa, forza, vittoria, preziosità e ricompensa. L'attenzione agli usi nelle antiche culture ci permette di cogliere meglio le sfumature di determinate espressioni bibliche.

<sup>44</sup> I *tabulata* erano dei «ripiani» dove venivano deposte le olive perché infracidissero un po' [Varrone 1,55,5]; la pavimentazione era inclinata per lo scolo della morchia («amurca»). Diventavano necessari quando le olive erano abbondanti: venivano divise in compartimenti per separare la raccolta di ogni giorno.

<sup>45</sup> Columella, di origine spagnola (era di Cadice), nel 36 d.C., come tribuno della legione VI ferrata, andò in Siria, dove osservò alcuni tipi di culture dei campi; nel 41 si stabilì a Roma e ad Albano possedette diversi campi dei quali curò egli stesso la coltivazione; tra il 60 e il 65 scrisse il *De Re Rustica* (10 libri, più 2 supplementi), che servì di fonte a Plinio e a Palladio.

<sup>46</sup> Leggendo *bullôf*, forma qal passivo; il testo tradizionale o masoretico (TM) ha: «mi hai unto» (*ballôtanî*).

Gli aspetti tipicamente culturali si sono sposati con il simbolismo religioso che li ha assunti nei riti, nelle raffigurazioni e nei gesti quotidiani. In tal modo, i diversi elementi si inseriscono uno nell'altro, creando quelle rappresentazioni simboliche nelle quali una cultura e un ambiente si riconoscono e si identificano. Olio, ulivo e unzione non sono simboli elementari e universali come il cammino, i pascoli, la siccità, il fuoco, l'acqua e il vento, la luce e l'oscurità. Tuttavia, la costellazione simbolica ad essi collegata è rivelatrice di un'esperienza, di una mentalità e di una sensibilità tipicamente mediterranee.

L'ulivo resta un albero a noi familiare, che continuiamo a incontrare nei nostri panorami come segno di bellezza – il «bell'ulivo» –, che gustiamo nei suoi prodotti presenti sulle nostre tavole, che usiamo nelle celebrazioni, nei riti liturgici e conserviamo nelle rappresentazioni. Nella fiducia di un loro attuale valore e di una reale comprensione, mi auguro che anche queste pagine abbiano contribuito a illuminare e rendere più chiari i significati.